

IL SACERDOTE e la vocazione specifica DEI LAICI

Mentre sono in preparazione gli atti del convegno di teologia pastorale organizzato dalla nostra rivista sul tema « Il sacerdote e la vocazione specifica dei laici » (20-23 luglio 66), pubblichiamo il testo integrale della relazione introduttiva tenuta da don Giuliano Herranz. Laureato in medicina e in diritto canonico, don Giuliano Herranz è stato aiutante di studio della commissione conciliare per la disciplina del clero e del popolo cristiano, ed attualmente è aiutante di studio della pontificia commissione per la revisione del codice di diritto canonico. Collabora alla nostra rivista dal 1959 ed ha pubblicato numerosi saggi su altre riviste europee ed americane.

L'umanità, camminando verso il giorno di Jahvè, attraversa il paesaggio della storia: alla Chiesa, che è « una comunità viva, con senso storico » (PAOLO VI, *Discorsi*, I, p. 427), spetta il compito di segnalare in ogni epoca, di fronte ad ogni nuovo orizzonte di questo paesaggio, quali siano « i cammini divini della terra » (mons. ESCRIVÀ DE BALAGUER, *Lettere*, Roma, 19-III-1954). Il profondo senso dell'attualità ed una spiccata sensibilità di fronte ai veri problemi umani di ogni epoca, sono pertanto sostanziali alla missione affidata da Cristo alla sua Chiesa: « *et eritis mihi testes ... usque ad ultimum terrae* » (*Att.* 1, 8), « *et ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* » (*Mt.* 28, 20). Perciò la Chiesa, sposa di Cristo, realizza continuamente in se stessa una riflessione teologica — ricerca, aggiornamento, riforma — che la converte in un sempre possente fermento di novità umane: di vita nuova (cfr. *Rom.* 6, 4), di uomini nuovi (cfr. *Col.* 3, 10). Questa riflessione teologica, questa ordinata riforma, « è nel programma ordinario della Chiesa » (card. MONTINI, *Discorsi sulla Chiesa*, Milano 1962, p. 175) ed è opera dello Spirito Santo, il quale — mi si consenta l'espressione — non soltanto mantiene in funzione l'orologio della Chiesa, ma lo conserva

pure perfettamente sincronizzato con l'orologio della storia. Le false riforme ed i conservatorismi ad oltranza spesso non sono altro che *problemi d'orario*.

Tutti noi che siamo venuti a questo convegno di teologia pastorale vogliamo appunto conoscere bene — per sincronizzare i nostri *orologi* personali, se ciò fosse necessario — qual è l'ora esatta segnata dall'orologio della Chiesa riguardo ad un tema ben preciso: la posizione del sacerdote di fronte alla vocazione specifica dei laici e, di conseguenza, le relazioni tra sacerdoti e laici. Ecco il fine del lavoro che tenteremo di fare collegialmente in questi giorni. Anche se non tutti ci troviamo, riguardo all'argomento in studio, nella stessa posizione pastorale e pertanto pure psicologica, perchè esercitiamo forme diverse del ministero sacerdotale — cura d'anime nelle parrocchie, assistenza ecclesiastica ad associazioni di ambito diocesano o interdiocesano, attività docenti e di formazione culturale-religiosa, ecc. — il problema di cui ci interessiamo ci è tuttavia essenzialmente comune, anche se esistenzialmente lo si deve affrontare in circostanze personali diverse. Sembra, pertanto, conveniente iniziare i lavori del convegno prendendo come punto di partenza una base

dottrinale unica, cioè « la luce dei documenti conciliari », come dice appunto il programma approntato dagli organizzatori.

Trattandosi poi di rapporti tra chierici e laici, di relazioni mutue (che vogliamo strette e chiare, senza ombra alcuna di diffidenza o di incomprensione), sarà forse bene procedere come farebbero due persone desiderose di diventare molto amiche: vedere prima che cosa hanno di comune — per gioirne — e poi che cosa hanno di diverso, per capirsi. L'amore, infatti, nasce e si accresce nella mutua comprensione.

unità tra sacerdoti e laici

La Chiesa — tutto il popolo di Dio — è un popolo messianico, un popolo sacerdotale. « Nostro Signore Gesù, che il Padre santificò e inviò nel mondo (Jo. 10, 36), ha reso partecipe tutto il Suo Corpo Mistico di quella unzione con la quale è stato unto: in esso, infatti, tutti i fedeli formano un sacerdozio santo e regale » (Decr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 2). Non è dottrina nuova: già nel secolo IV insegnava Sant'Ambrogio: « *Omnes filii Ecclesiae sacerdotes sunt* » (*Exp. in Lucam*, 5, 23) « Infatti i credenti in Cristo, essendo stati rigenerati non da seme corruttibile, ma da uno incorruttibile, per la gloria di Dio vivo (cfr. 1 Pt. 1, 23), non dalla carne ma dall'acqua e dallo Spirito Santo, costituiscono una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo tratto in salvo... quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è popolo di Dio (1 Pt. 2, 9-10) » (Cost. *Lumen gentium*, n. 9). « Questo popolo nuovo, a cui tutti noi abbiamo la fortuna di appartenere, è un popolo di santi, di consacrati, di pietre vive, che formano la casa spirituale di Dio, di anime rivestite di un sacerdozio santo » (PAOLO VI, *Alloc. del 9-III-1966*).

E' questa la dottrina del sacerdozio regale o sacerdozio comune dei fedeli, che ricorre ripetutamente nei documenti del Vaticano II. Per il battesimo tutti i fedeli sono consacrati a Dio e partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo, del suo unico *munus sacerdotale, propheticum et regale* (cfr. Cost. *Lumen gentium*, nn. 9-10; 30-36). Essi, morti e risuscitati in Cristo (cfr. 1 Cor. 12 13; Rom. 6, 3 ss; Col. 2, 12 ss) ad una vita nuova (cfr. Gal. 6, 15; Rom. 6, 4), hanno tutti come comune condizione « la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio » (Cost. *Lumen gentium*, n. 9). C'è, pertanto, ed è questa la prima conclusione che possiamo trarre in ordine al tema che ci occupa una *vera aequalitas quoad dignitatem et libertatem filiorum Dei* fra tutti i fedeli della Chiesa, chierici e laici, fratelli e discepoli di Cristo unico Signore (cfr. Cost. *Lumen gentium*, n. 32).

Coloro poi che compongono il popolo di Dio ne sono tutti membri attivi, perchè Cristo, nell'affidare la sua missione alla Chiesa, fece tutti i fedeli partecipi di questa stessa missione e *corresponsabili* del suo compimento. Ci ha ricordato, infatti, il Concilio: « Tutta l'attività del Corpo Mistico ordinata a questo fine (la diffusione del Regno di Cristo su tutta la terra) si chiama *apostolato*, che la Chiesa esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; la vocazione cristiana, infatti, è certamente, per sua stessa natura, vocazione all'apostolato ». (Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 2). La missione di Cristo, la missione della Chiesa, è di tutti: « Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di spargere, quanto gli è possibile, la fede. » (Cost. *Lumen gentium*, n. 17). Non è missione che appartenga alla sola gerarchia: « I sacri Pastori sanno infatti benissimo quanto i laici contribuiscano al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro ministeri e carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune ». (Cost. *Lumen gentium*, n. 30). Pertanto, ed è questa la seconda considerazione da fare, c'è tra tutti i fedeli del popolo di Dio, tra sacerdoti e laici, anche una *vera aequalitas quoad communem actionem in Ecclesiae aedificatione* (cfr. Cost. *Lumen gentium*, n. 32). Comunità di consacrazione battesimale, comunità di dignità nella filiazione divina, comunità di missione e di responsabilità apostolica, comunità di vocazione fondamentale e di de-

stino. Ecco perché il Decreto *Presbyterorum Ordinis*, nel suo n. 9 (intitolato durante il Concilio *Presbyterorum cum laicis conversatio*) comincia appunto così: « I sacerdoti del Nuovo Testamento, anche se in virtù del Sacramento dell'Ordine svolgono la funzione eccelsa e insopprimibile di padre e di maestro nel popolo di Dio e per il popolo di Dio, sono tuttavia, come gli altri fedeli, discepoli del Signore, chiamati alla partecipazione del suo Regno per la grazia di Dio. In mezzo a tutti coloro che sono stati rigenerati con le acque del Battesimo, i Presbiteri sono fratelli tra i fratelli, come membra dello stesso e unico Corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti. Perciò i Presbiteri, nello svolgimento della propria funzione di presiedere la comunità, devono agire in modo tale che, non mirando ai propri interessi, ma solo al servizio di Gesù Cristo, uniscano i loro sforzi a quelli dei fedeli laici, comportandosi in mezzo a loro come il Maestro, il quale fra gli uomini *non venne ad essere servito, ma a servire, e a dare la propria vita per la redenzione di molti (Mt. 20, 28)* ». E' questa una magnifica esortazione alla fratellanza e alla comunione, al rispetto e all'onore mutuo, alla sincera umiltà, allo spirito di servizio, al raggiungimento, nel rapporto con i laici, di quella « pienezza umana » di cui ha parlato recentemente il Papa (*Alloc. dell'8-VII-1966*), al potenziamento, pertanto, delle virtù naturali, che sono tanto necessarie anche ai sacerdoti: la sincerità, la lealtà, la laboriosità, la schiettezza nei modi, la cordialità non affettata, la chiarezza... Esortazione atta ad evitare, qualora ve ne fosse bisogno, ogni forma di *superbia clericale*, di prepotenza fatta nel falso nome della Chiesa, di abuso di autorità, di abitudine alla faciloneria morale della *doppia verità*, di cupidigia di privilegi, di mentalità di casta o di gruppo sociale chiuso. Un sacerdote che ama il sacerdozio con passione e a cui la Chiesa deve moltissimo, scriveva nel 1945, purtroppo non senza motivo: « Il clericalismo riveste modalità molto diverse. Non consiste soltanto nella ricerca della supremazia del clero nel governo dello Stato. Offre anche molte altre manifestazioni, e compare ogni qualvolta si tenta di trasformare la Chiesa in una società a categorie chiuse, in cui chierici e laici costituirebbero come due mondi completamente diversi... La mentalità clericale si nota in coloro che — con un ritardo di secoli — pretendono conservare ad ogni costo situazioni personali di privilegio, col pretesto di non far perdere alla Chiesa la considerazione sociale di cui godeva in antiche strutture già superate da mol-

tissimo tempo. Ma in realtà, questa mentalità è solo animata da un desiderio di supremazia, da una smodata brama di dominio, che rivela una concezione assai poco evangelica del sacerdozio e della sua missione di servizio » (mons. ESCRIVÀ DE BALAGUER, *Lettere*, Roma 2-II-1945).

Certamente, assieme alla ricordata unità ed *uguaglianza fondamentale* di tutti i membri del popolo sacerdotale di Dio, esiste anche una *disuguaglianza funzionale* nella Chiesa, perché Cristo ha istituito un sacerdozio gerarchico o ministeriale, e gli eletti che lo ricevono partecipano — insigniti di peculiare autorità e responsabilità — della potestà con cui Egli stesso insegna, santifica e governa il suo popolo. Ma questa differenziazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale « *secum fert coniunctionem* » (Cost. *Lumen gentium*, n. 32), comporta una comunione, perché le due forme di partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo « *ad invicem ordinantur* » (Cost. *Lumen gentium*, n. 10). E' una differenziazione che non può mai pregiudicare nè mettere in questione la predetta uguaglianza fondamentale che precede ontologicamente, sacramentalmente, ogni successiva differenziazione tra sacerdoti e laici. Perciò si è potuto scrivere che il cambiamento più importante introdotto nello schema della Costituzione *De Ecclesia* « è stato forse quello di aver collocato il capitolo sul popolo di Dio (II) prima del capitolo sulla gerarchia (III): questo spostamento di piano sposta l'angolo visuale dello schema, permettendo di evitare d'ora in poi di vedere la Chiesa come *piramide clericale* e di chiarire il problema del sacerdozio universale » (CH. MOELLER, « Il fermento delle idee nella elaborazione della Costituzione *Lumen gentium* », in *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze 1965, p. 186).

Non dobbiamo, infatti, dimenticare — per poter impostare rettamente le nostre relazioni con i laici — che la struttura costituzionale della Chiesa è al tempo stesso sacramentale e gerarchica, carismatica e giuridica, e comprende per divina istituzione una relazione *primaria di fratellanza* che precede la stessa *relazione gerarchica*. Lo stesso Concilio ha presentato la trasmissione delle potestà da parte di Cristo non come il momento della fondazione della Chiesa, ma soltanto come il momento di costituzione della gerarchia (cfr. Cost. *Lumen gentium*, n. 18) per il servizio pastorale del popolo di Dio. Perciò, in ogni nostro rapporto con gli altri fedeli — che dovrà essere sempre da parte nostra un rapporto nettamente sacerdotale,

evangelico, senza complessi o inibizioni di sorta — dobbiamo assolutamente ricordare, con le parole di Paolo VI, che « è necessario farsi fratelli degli uomini, dal momento in cui vogliamo essere pastori, padri, maestri » (Enc. *Ecclesiam suam*, 6-VIII-1964).

Farsi, cioè essere vitalmente, diventare di fatto ciascuno di noi quello che dottrinalmente, in teoria, siamo tutti. E' così che gioiremo veramente vedendo realizzati nella vita della comunità cristiana — sotto l'impulso della nostra testimonianza sacerdotale — quei molteplici legami che accomunano splendidamente chierici e laici nello stesso impegno di missione. E' così che ogni comunità cristiana — ogni parrocchia, ogni diocesi, ogni associazione — rifletterà la stupenda comunione di fede, di carità, di speranza, di verità e di grazia che è la Chiesa santa di Cristo, radunata nella celebrazione della Eucaristia ed inviata al mondo. Ma è anche così — diventando veramente amici e fratelli degli uomini — che noi riusciremo, senza avventure e senza equivoci, a risolvere uno dei problemi che più fortemente hanno presieduto all'elaborazione del Decreto conciliare sul ministero e la vita dei sacerdoti: il loro valido inserimento, cioè, nella comunità umana, la loro presenza semplice, operosa e gradita nella vita ordinaria degli uomini. Oggi, infatti, più che mai il laico — l'intellettuale, l'operaio, l'impiegato — vuole vedere nel sacerdote un amico, un fratello, un uomo dal tratto semplice e sincero (un uomo, si dice, *a portata di mano*), che sappia ben capire e stimare le nobili realtà umane, e che al tempo stesso ne sappia cogliere ed insegnare con fraterna sollecitudine la loro dimensione cristiana e soprannaturale (un *uomo di Dio*). Presenza fraterna fra i laici, cristiani e non cristiani, che sarà così dominata dalla istanza dialettica insita nella stessa natura del ministero sacerdotale: perchè una tale missione potrà adempiersi bene soltanto se il sacerdote saprà essere *fra* gli uomini (*pro hominibus constitutus*) e, al tempo stesso, in un certo senso separato da loro (*ex hominibus assumptus*; cfr. *Hebr.* V, 1); se vivrà *con* gli uomini, se comprenderà i loro problemi, apprezzerà i loro lavori, ma al tempo stesso, in nome di *un'altra cosa*, saprà aprire, dilatare, gli orizzonti delle anime; saprà cioè, educarle nella fede, fino alla armonica sintesi cristiana fra speranza umana e speranza soprannaturale (cfr. A. DEL PORTILLO, « Consacrazione e missione », *L'Osservatore della Domenica*, Roma 25-I-1966).

compito specifico del laicato

« I Presbiteri devono riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonchè il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa ». (Decr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 9). Qual è questo ruolo specifico, questa missione propria del laicato che dobbiamo riconoscere per promuovere sinceramente? Qui ci troviamo subito di fronte ad una parola, il cui significato dottrinale è, mi sembra, uno dei grandi punti d'incontro della teologia contemporanea: la *secolarità*, l'essere e l'agire cristiano nel mondo. E' importantissimo per noi capire bene che cosa questa realtà significa, quali riflessi abbia nella vita del laico: nei suoi ideali apostolici, nella sua mentalità, nella sua specifica spiritualità, nel modo d'impostare e di risolvere i problemi grandi e piccoli della sua esistenza quotidiana, dei suoi impegni professionali, culturali, sociali o familiari. Ecco cosa insegna la Costituzione *Lumen gentium*: « L'indole secolare è propria e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere a cose secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi nel loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla san-

tificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente colla testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore » (Cost. *Lumen gentium*, n. 31).

Tre volte durante il Concilio fu rifatto questo testo. Nella prima stesura, presentata nel dicembre 1962, la secolarità appariva piuttosto come una circostanza negativa e inevitabile nella vita del laico rimasto in mezzo ai *pericoli del secolo*. Si diceva tra l'altro: « Loro (i laici) si dedicano alle occupazioni secolari, ma -sedmossi dallo spirito del Vangelo combattono efficacemente il male del mondo... ». Da notarsi la spiritualità alquanto religiosa o monastica di questo testo: l'ideale assoluto sembrerebbe essere il *contemptus saeculi*, l'allontanamento dalle *res temporales*, dai *negotia saecularia*, in cui si nasconderebbe, come in agguato, il *male del mondo*. Al testo furono fatte numerose osservazioni, e fu rielaborato. La nuova versione, presentata nell'ottobre 1963, era ancora leggermente negativa e insufficiente. Tuttavia qualche cambiamento altamente significativo era stato introdotto: la primitiva espressione « *per opera quoque saecularia* », riferita ai mezzi di santificazione e di apostolato dei laici, fu sostituita da quest'altra: « *etiam per actionem religiosam* »; si era cioè operata una inversione di termini — e pertanto anche di concetti, di valori — e si era fatto così un grande passo avanti nel mettere al primo posto il valore santificante ed apostolico della condizione secolare, dell'essere e dell'agire cristiano in mezzo alle realtà temporali (cfr. A. DEL PORTILLO, « Le laïc dans l'Eglise et dans le monde », *La Table Ronde*, Paris, IV-1966).

Nei dibattiti conciliari cominciarono allora ad adoperarsi spesso espressioni come: « teologia delle realtà terrestri », « rapporto cristiano del laico col mondo », « valore santificante del lavoro professionale », « amore di Dio al mondo », « spiritualità laicale », e così via, espressioni che ricorrono sovente nelle opere di ben noti teologi del nostro tempo (Philips, Schillebeeckx, Chenu, Congar, Thils, K. Rahner, Baumgartner, Dondeyne, Garcia Suarez, Dubarle, ecc.) e perfino di alcuni canonisti (Onclin, del Portillo, Koehler, Orlandis, Canals ed altri). Un Padre conciliare ripeté quelle bellissi-

me parole di Sant'Ireneo: « Dio ha fatto le cose temporali affinché l'uomo, maturando in esse, dia il suo frutto d'immortalità ». Mentre un altro Padre riprese in sostanza un testo dell'insegnamento di mons. Escrivà de Balaguer: « Il lavoro, per noi, è la dignità della nostra vita e un dovere che ci viene imposto dal Creatore, visto che l'uomo è stato creato *ut operaretur*. Il lavoro è il mezzo con cui l'uomo diventa partecipe dell'opera della Creazione; pertanto il lavoro, qualunque esso sia, non solo nobilita l'uomo, ma è anche uno strumento per raggiungere la perfezione umana — terrena — e la perfezione soprannaturale. Sotto il profilo umano, il lavoro è fonte di progresso, di civiltà, di benessere; e noi cristiani abbiamo il dovere di costruire la città terrestre, sia per un motivo di carità verso tutti gli uomini, sia per poter raggiungere ciascuno la propria perfezione » (*Lettere*, Roma, 31-V-1954).

Si arrivò così alla terza e definitiva redazione, approvata nel 1964, dove la *secolarità* appare già chiaramente come la nota caratteristica e peculiare che: a) costituisce l'elemento sostanziale e specifico per una esatta definizione ecclesiale del laico: « L'indole secolare è propria e peculiare dei laici »; b) determina il fine proprio e specifico dell'apostolato laico, cioè la forma in cui i laici devono partecipare alla missione salvifica della Chiesa: « Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio... A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore »; c) delimita l'ambito esistenziale, l'ambito della vita ordinaria e, perciò, anche della problematica dottrinale, morale e ascetica del vivere laicale: « Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta »; d) scopre il modo in cui, per grazia vocazionale, si armonizzano nel laico perfettamente la ricerca della santità personale e l'apostolato in mezzo al mondo: « Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente colla testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità ».

confusioni d'altri tempi

Tutto questo ci deve far riflettere, perchè forse esigerà da noi uno sforzo — talvolta grande — di comprensione. Non bisogna, infatti, dimenticare che per molto tempo si è proceduto in questo modo.

1. Certamente non è stato mai negato (mi riferisco ai testi del magistero, non a certi trattati deteriori di teologia spirituale che finivano per attribuire allo stato religioso il *monopolio* della santità) che anche i laici potessero acquistare la perfezione cristiana nel rispetto della loro condizione secolare. Ma, come è stato giustamente scritto: « l'ostacolo principale alla formazione di una spiritualità laicale è stato proprio il fatto che i religiosi — e prima ancora i monaci — vollero *adattare* ai laici la loro propria spiritualità » (G. TORELLÓ, « La spiritualità dei laici », *Studi Cattolici*, 8, nov.-dic. 1964) Perciò un eminentissimo padre ricordava nel Concilio: « La santità monastica prevalse largamente nella Chiesa quasi come l'unico modello cui doveva conformarsi tutta la santità cristiana... I laici vivevano una vita così diversa da quella dei monaci e religiosi che la santità pareva loro qualcosa d'inaccessibile. La vita di ogni giorno pareva non compatibile con i magnifici esempi che monaci e religiosi proponevano. Così molti fedeli cercarono invano uno stile di vita conforme al Vangelo e vi fu nella Chiesa una grande dispersione di forze spirituali ». Pochissimi sacerdoti, infatti, hanno saputo educare la coscienza e la responsabilità dei laici sulla scia di insegnamenti come questi del Crisostomo: « La verità è che tutti gli uomini devono giungere alla stessa altezza; e quello che ha sconvolto tutta la terra è il pensare che solo il monaco sia obbligato ad una maggiore perfezione. » (*Adv. oppugn.*, 1. III, n. 14). « Cominciamo una vita nuova; facciamo della terra cielo... Non vi dico: abbandonate la città ed allontanatevi dagli affari del mondo. No. Restate là dove siete, ma esercitate la virtù... Aquila esercitava la sua professione manuale; la vendi-

trice di porpora dirigeva la sua bottega; un altro faceva la guardia di una prigione; un altro, il centurione come Cornelio; un altro era ammalato come Timoteo; un altro, Onesimo, era schiavo e fuggitivo; e senza dubbio nulla di tutto ciò fu di ostacolo per alcuno di essi e tutti brillarono per la loro santità: uomini e donne, giovani e vecchi, schiavi e liberi, soldati e contadini » (*In Matth.*, hom. 43, 5).

2. Certamente non è stato mai negato che anche i laici formano parte della Chiesa (anche se, per esempio, nella enciclopedia teologica più completa — il *Dictionnaire de théologie catholique* — non figura ancora nè la voce *laico* nè quella di *laicato*). Ma si era fatta una identificazione quasi completa tra *Chiesa* e *gerarchia*, tra *missione della Chiesa* e *missione della gerarchia*, tra missione cioè del popolo di Dio e la triplice funzione docente, sacerdotale e pastorale che è propria del sacerdozio ministeriale. Si era quasi dimenticato che « un battezzato ha proprio nel semplice esercizio della sua professione, nella sua vita familiare, nel suo ambiente sociale, nazionale, politico, umano e culturale, una grande missione come cristiano: fare che si instauri il regno di Dio, regno di verità, di disinteresse, di amore, e rendere così presente la Chiesa, nella sua più autentica realtà, proprio là dove lui si trova, dove solo lui può stare, dove nessuno lo può sostituire ». (K. RAHNER, « *Die Sakramentale Grundlegung des Laienstandes in der Kirche* », *Geist und Leben*, 33 (1960), pp. 122-125). E' per questo che già nel 1932 era stato anche scritto, per concludere una considerazione teologica come quella sopra riportata: « Bisogna respingere il pregiudizio che i semplici fedeli non possono fare altro che limitarsi ad aiutare il clero nell'apostolato ecclesiastico. L'apostolato dei laici non ha motivo di essere sempre solo una partecipazione all'apostolato della gerarchia » (mons. ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Lettere*, Madrid, 9-I-1932). Niente di strano, pertanto, che un giovane vescovo degli stati Uniti dichiarasse nella seconda sessione del Concilio: « Non dimentichiamo che i fedeli laici onorano ed amano la Chiesa come l'amiamo noi; ma è loro desiderio poter partecipare attivamente alla missione della Chiesa non come meri rappresentanti del clero e della gerarchia, bensì come coloro che hanno una propria funzione da svolgere nell'ambito della Chiesa e che desiderano veder precisata ed approvata come la loro specifica ». « L'apostolato dei laici — affermò nella stessa sessione un vescovo tedesco — non consiste tanto nell'adempiere gli incarichi che la gerarchia affida loro, bensì nell'esempio di una vita autenticamente cristiana e nella

responsabilità di instaurare un ordine temporale conforme alle norme della giustizia e della carità ».

3. Certamente non è stato mai detto che un qualsiasi fedele non potesse fare opere di apostolato, da solo o in forme associate, ma di fatto si identificava da una parte *apostolato dei laici* con *partecipazione all'apostolato gerarchico* e dall'altra associazione di apostolato laicale con associazione *ab auctoritate ecclesiastica condita, cum mandato hierarchico*. Oggi, invece, il Concilio si è rallegrato della varietà di associazioni esistenti (« *Magna invenitur varietas in apostolatus laicorum associationibus* »: Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 19); ha chiesto che tutte siano debitamente stimolate (« *Omnes consociationes apostolatus recte aestimandae sunt* »: Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 21); ed ha riconosciuto esplicitamente ai laici il diritto che hanno di promuovere, costituire e dirigere associazioni apostoliche (« *Debita cum auctoritate ecclesiastica relatione servata, ius est laicis consociationes condere et moderari conditisque nomen dare* »: Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 19).

4. Non è stato mai detto che i laici non avessero un compito da svolgere nelle strutture temporali, nella vita sociale della città terrena, ma spesso questo compito era considerato e valutato come di utilità ecclesiale soltanto se *strumentalizzato* ai fini della gerarchia o, più esattamente — perchè magistero e autorità ecclesiastica sono tutt'altra cosa — ai pareri privati su materie opinabili, espressi da persone rivestite dal sacerdozio gerarchico. Il laico — visto soltanto sotto l'aspetto passivo di *suddito* — era così sottoposto ad una doppia azione, pastorale o sacramentale e di *politica ecclesiastica*: il che spesso generava confusioni e conseguenti problemi di coscienza. Oggi, invece, il *negotia saecularia gerere et sanctificare* è definito compito apostolico specifico dei laici, e loro propria missione ecclesiale, diversa da quella propria del sacerdozio ministeriale. Si tratta certamente di un compito che i laici devono svolgere secondo la mente, la dottrina, della Chiesa (« *lumine Evangelii ac mente Ecclesiae* »: Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 7), ma con propria responsabilità e autonomia, perchè si tratta di svolgere una azione — ecclesiale, sì, ma non *ecclesiastica*, non *ufficiale*, non fatta in nome della gerarchia — in mezzo ad un ordine di realtà, l'ordine temporale, che ha una sua legittima autonomia, in base ai suoi propri fini, alle sue proprie leggi e ai suoi propri mezzi (cfr. *Apostolicam actuositatem*, n. 7).

Forse è opportuno a questo punto fare una considerazione. Dire autonomia dell'ordine temporale non vuol dire separazione nè opposizione rispetto all'ordine soprannaturale: vuol dire *distinzione armonica* fra i due ordini, perchè tutti e due sono così legati nell'unico disegno divino di salvezza, che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo redento dall'Incarnazione per formare una creazione novella, in modo iniziale sulla terra, in modo perfetto alla fine del tempo (cfr. Cost. *Lumen gentium*, n. 36; Cost. *Gaudium et spes*, n. 36; Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 7). Parallelamente, dire autonomia del laico nello svolgimento del suo compito specifico di santificare *ab intra* l'ordine temporale, non vuol dire separazione nè opposizione rispetto alla gerarchia — abbiamo innanzi ricordato quanto sia profonda l'unità fondamentale, l'intima comunione esistente fra tutti i membri del Corpo Mistico di Cristo — ma vuol dire invece *distinzione armonica* di funzioni, di ministeri. Al clero, infatti, alla gerarchia, mi sembra che corrisponda il dovere di insegnare i principi dottrinali e morali che debbono presiedere all'azione temporale del laico. Costui ha certamente il dovere di agire alla luce di questi principi generali del magistero, ma guidato da un giudizio morale pratico che deve farsi sempre in coscienza, caso per caso, tenendo anche presenti la natura, la convenienza e l'opportunità delle eventuali decisioni da prendere, la legittimità delle proprie e libere opzioni personali in questioni opinabili, gli eventuali tempi e modi di attuazione, gli insegnamenti della propria esperienza in materia; e sempre nel dovuto rispetto dei fini, delle leggi e dei mezzi propri della concreta realtà umana in cui si muove (la professione, la cultura, l'economia, la vita politica, le relazioni internazionali, ecc.). Soltanto così — con una buona formazione dottrinale, ma al tempo stesso, con libertà e responsabilità personale: cfr. Cost. *Gaudium et spes*, n. 43 — il cristiano potrà svolgere validamente il suo compito ecclesiale in mezzo al mondo. Mi sembra che soltanto così potrà essere considerato dagli altri, oltre che cittadino della *città di Dio*, anche cittadino di prim'ordine — con pienezza cioè di diritti — nella *città degli uomini*. Perciò il Concilio ha raccomandato ai sacerdoti: « Abbiamo anche il massimo rispetto per la giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre » (Decr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 9).

Prendendo la parola *perfezione* nel senso degli insegnamenti di San Paolo — *maturità* cristiana della persona, crescita fino all'età perfetta in

Cristo — si potrebbe forse concludere che il Concilio Vaticano II, nel ricordare l'esistenza di una chiamata universale alla perfezione e nel richiamare tutti i fedeli, chierici e laici, alla piena assunzione dei loro specifici compiti, delle loro rispettive responsabilità, non soltanto ha esposto in che cosa consista la *maturità dei laici*, ma ha anche difeso la *maturità del clero*. Niente, infatti, potrebbe ostacolare e ritardare tanto la ricapitolazione in Cristo del creato, come la *clericalizzazione* dei laici o la *temporalizzazione* dei chierici, perché sarebbero due forme anomale di *comunione ecclesiastica*, due forme — ugualmente anarchiche — di confusione e di immaturità.

diritti - doveri dei laici

L'espressione *ius est et officium* che ricorre spesso nei documenti ecclesiastici a carattere disciplinare, corrisponde alla figura del *diritto-dovere* frequente negli ordinamenti civili. Si tratta, infatti, di un diritto soggettivo la cui stessa esistenza è fonte di una doppia obbligazione: negli altri genera l'obbligo di rispettare l'esercizio di tale diritto, mentre nella persona che ne è titolare genera il dovere di esercitarlo. Ebbene il laico ha due diritti fondamentali che appartengono a questa categoria dei diritti-doveri, mentre tutti gli altri che gli vengono riconosciuti appartengono alla sfera del libero esercizio: sono piuttosto facoltà o capacità.

Il primo diritto-dovere dei laici potrebbe forse avere la seguente formulazione: « *I laici hanno il diritto e il dovere di ricevere dai chierici gli aiuti spirituali necessari e utili per la loro salvezza, innanzitutto i Sacramenti e la Parola di Dio, e di partecipare attivamente al Sacrificio Eucaristico, che offrono assieme al sacerdote* » (cfr. can. 339, 464 § 1, 682, 824 e 1.144 del Codice di diritto canonico; Decr. *Presbyterorum Ordinis*, nn. 4-6; Cost. *Sacrosantum Concilium*, Cap. II). A questo fondamentale diritto dei laici corrispondono, come già detto, due diversi doveri: uno, da parte degli stessi laici; l'altro, da parte dei chierici.

A) *Da parte degli stessi laici*: il dovere di

ascoltare la Parola di Dio, il *Verbum Dei* (« *quod ex ore sacerdotum omnino fas est requirere* »: Decr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 4); il dovere di ricevere i Sacramenti *ad salutem* necessari ed anche quelli necessari o utili in ordine al perfetto adempimento dei doveri del proprio stato; il dovere di ubbidire alle norme date dai sacri pastori in quanto richieste dalla stessa natura gerarchica e sociale del popolo di Dio; il dovere di aiutare economicamente il clero e le opere apostoliche. In poche parole il dovere di cercare, di avvicinare il sacerdote, di chiedergli quei mezzi e sussidi spirituali di cui lui — il laico — ha bisogno per poter adempiere le esigenze del proprio sacerdozio regale. Non c'è, pertanto, nell'approfondire il contenuto dei diritti dei laici, alcun pericolo di anticlericalismo, di scissione, di allontanamento, di separazione tra laici e chierici: piuttosto ci sarà, ci deve essere, un netto rinvigorimento della mutua esigenza esistente tra sacerdozio regale e sacerdozio ministeriale.

B. *Da parte dei chierici*: il dovere di rendere facile al laico l'adempimento di questo suo fondamentale diritto; perciò, il dovere di adempiere con la massima perfezione e dedizione la loro triplice funzione di dottori, di santificatori e di pastori (cfr. Decr. *Presbyterorum Ordinis*, nn. 4-6 e 13). Ecco la grande, autentica e sempre assolutamente necessaria missione dei ministri di Dio: il servizio pastorale, l'evangelizzazione, la santificazione personale dei laici, affinché essi possano a loro volta compiere la propria specifica missione di santificare *ab intra* le strutture temporali. L'anticlericalismo, l'opposizione o la critica nei confronti del sacerdote avverrà soltanto — vi sono già al riguardo degli esempi molto significativi di *odium plebis* — se il prete ha l'anima poco sacerdotale, se cade nell'ammirazione indiscriminata e leggera di tutto quanto è laico, se tende a ridurre il proprio ministero a compiti di assistenza sociale od economica, e così via. E' utile ricordare che oggi come non mai gli uomini, e specialmente i giovani, amano appassionatamente una virtù al di sopra di tutte le altre: la sincerità, l'autenticità degli atteggiamenti, e rigettano perciò automaticamente quanto sa di falso, di finto, di posticcio e un atteggiamento *naturalista* nel sacerdote ricadrebbe senz'altro in tutto questo. Quello, infatti, che gli uomini vogliono, quello che si attendono — anche se spesso non lo sanno — è che il sacerdote, *homo fidei, Evangelii minister*, porti loro Dio. E se il sacerdote non fa questo, se non li cerca per questo, se non li aiuta ad ascoltare la voce dello Spirito, a scoprire o a comprendere retta-

mente la dimensione religiosa della loro vita, allora il sacerdote li froda. « Questi uomini, è vero, esigono che si parli loro in un determinato modo — positivo, vitalmente aderente ai loro specifici problemi spirituali, in un modo incoraggiante, pieno di ottimismo cristiano — ma certamente vogliono e si attendono che si parli loro di Dio, e che ciò si faccia apertamente, perchè sono già troppe le cose che nella loro vita quotidiana ne oscurano l'immagine ». (A. DEL PORTILLO, « El Decreto *Presbyterorum Ordinis* », in *Palabra*, Madrid, gennaio 1966).

Non è il caso di fare discorsi *moralizzatori* o di *drammatizzare* le cose. Ma sembra conveniente sottolineare la possibilità di una progressiva laicizzazione o, più esattamente, *naturalizzazione* del ministero sacerdotale. E' questo un pericolo — terapeutica sbagliata contro certe forme attuali di smarrimento e di scoraggiamento — che fa paura, e fa paura agli stessi laici. Ascoltate che cosa dice uno di loro, il primo che fu invitato al Concilio: « Ho paura che (i sacerdoti) perdano tempo e fatica, che si esauriscano a voler parlare il nostro linguaggio speciale ed anche il nostro gergo, a voler adottare i metodi e i nostri atteggiamenti, la nostra vita trepidante, le nostre preoccupazioni temporali, le nostre angosce d'uomini impegnati nei compiti politici, in una parola il nostro stile di vita moderna. O temo forse che essi desiderino divenire ciò che presso di noi sono i "direttori" laici di coscienza: psichiatri, terapeuti, sociologi, psicanalisti, psicologi, maestri di umane scienze? Da quel lato noi laici saremo, lavorando con tutto il tempo, più forti di loro. I sacerdoti saranno le nostre guide, se resteranno nel loro campo proprio, che è inaccessibile e necessario. Ho paura... che essi non stmino più abbastanza la dignità del loro stato, che alimentino una specie di latente rimpianto di non aver prescelta la via certamente più larga, più facile, più arieggiata, più modesta, più calda, più solidale, dello 'apostolato laico'. Ho paura che essi abbiano, talvolta, di sera, nella solitudine della città o delle campagne l'impressione di essere 'tagliati fuori dai loro fratelli gli uomini', designati dagli altri come se fossero degli esseri strani, estranei, senza famiglia, senza esperienza vitale e quasi senza radici. Ho paura che, senza dirlo e senza saperlo essi rimpiangano, si dolgano e che nel loro animo vi passi come una mesta nube » (JEAN GUITTON, « Il sacerdote di domani e di sempre », *L'Osservatore Romano*, 18-XI-1965). Ma ecco come lo stesso Guitton continua, sulla scia di quello che gli altri laici oggi pensano e dicono: « Ed è perciò che con tutta la mia convinzione, e una

lunga esperienza dell'esistenza, dico loro questo: Voi perderete sempre, se vorrete uguagliarvi a noi o guidarci sul nostro terreno laico. Voi vincerete sempre, se vi stabilirete con gioia, con forza, con una semplicità radiosa in ciò che è il vostro proprio ed incomunicabile dominio: il sacerdozio. Vi domandiamo innanzi tutto e al di sopra di tutto di dare a noi Dio, soprattutto con quei poteri che solo voi avete: assolvere e consacrare. Vi domandiamo di essere gli 'uomini di Dio', *ish Eloihim* come i profeti, i portatori della Parola intemporale, i distributori del Pane della vita, i rappresentanti dell'Eterno fra di noi, gli ambasciatori dell'Assoluto... Or dunque, avendo fame e sete d'Assoluto e non trovandolo in nessun posto allo stato puro, noi abbiamo bisogno di avere vicino a noi un essere simile a noi che, anche nella sua mediocrità e nella sua miseria, incarni l'idea dell'Assoluto e ci provi con la presenza che può esistere, che è anche più vicino a noi di quanto noi stessi non pensiamo » (JEAN GUITTON, *ibid.*).

santificare la città terrestre

Il secondo fondamentale diritto-dovere dei laici potrebbe essere così formulato, alla luce di quanto già detto circa i relativi insegnamenti conciliari: « *I laici hanno il diritto e il dovere di contribuire attivamente alla diffusione del Regno di Dio nel mondo, ciò che fanno in modo proprio e peculiare santificando dall'interno tutte le cose temporali* » (cfr. Cost. *Lumen gentium*, n. 31). Anche a questo fondamentale diritto dei laici corrispondono due doveri: uno, da parte degli stessi laici; l'altro, da parte dei sacerdoti.

A) *Da parte degli stessi laici*: il dovere di convertire in mezzo di santità personale e di apostolato le circostanze e gli impegni professionali, sociali e familiari della loro vita ordinaria, quotidiana; il dovere di approfondire e di rispondere con *fedeltà e responsabilità* a questa esigenza vocazionale. Ecco con quale precorritrice chiarezza mons. Escrivá de Balaguer esprimeva nel 1932 questa esigenza di fedeltà vocazionale: « *Instaurare omnia in Christo*, di-

ce San Paolo agli Efesini, rinnovate il mondo con lo spirito di Gesù Cristo, ponete Cristo sopra e dentro di ogni cosa. Veniamo a santificare ogni fatica umana onesta e precisamente il lavoro di ogni giorno nel mondo, laico e secolare... Non dobbiamo abbandonare il posto in cui ci ha raggiunto la chiamata del Signore. Dobbiamo invece trasformare in servizio tutta la nostra vita: il lavoro e il riposo, il pianto e il riso. Nei campi, nell'officina, nello studio e nella vita pubblica dobbiamo rimanere fedeli al nostro ordinario ambiente di vita; trasformare tutto in strumento di santificazione ed in esempio apostolico » (*Lettere*, Madrid 9-I-1932).

Non sembra invece che si adempirebbe questo dovere di fedeltà alla loro specifica missione ecclesiale, se i laici — mossi da una mentalità piuttosto a carattere religioso o clericale — tentassero di fare apostolato laicale allontanandosi appunto dalle circostanze proprie della vita secolare. Personalmente non credo di poter sottoscrivere affermazioni come la seguente, riportata da una rivista cattolica in data 1-III-1966: « Oggi più che mai è necessario che in mezzo ai laici si formino schiere colte, sante, ardimentose, che *libere da famiglia e da professione* con un impegno comunitario di preghiera e di azione... *si gettino nelle città e nelle campagne a evangelizzare Gesù Cristo* ». Certamente il celibato apostolico non esclude la secolarità, perchè il matrimonio non appartiene alla essenza dello stato laicale (basta pensare ai chierici coniugati, delle Chiese orientali o, nella chiesa latina, ai possibili diaconi viventi nel matrimonio). Ma la professione, le attività secolari, la fraterna comunione di vita e di lavoro con gli altri uomini, gli impegni sociali del proprio ambiente, sono cose da cui non può, non deve prescindere il laico, perchè — lo abbiamo ricordato con parole della Costituzione *Lumen gentium* — tutte queste realtà costituiscono il *tessuto* della sua stessa vita, il suo *essere-nel-mondo*, la condizione *sine qua non* per il perfetto adempimento della sua specifica missione ecclesiale. Se questi legami si rompono, se questa radice di secolarità viene scalzata, allora il laico non c'è più: diventa « religioso nel mondo » (cfr. JOSEPH FOLLIET, « ¿Dónde están los laicos? », *Palabra*, Madrid, abril 1966).

B) *Da parte dei sacerdoti*: il dovere di educare tutti i laici al compimento della loro specifica missione di instaurare cristianamente l'ordine temporale, di santificare *ab intra* le strutture della città terrestre e, in esse, ciascuno al suo posto, evangelizzare Gesù Cristo (il che non esclude, certamente, che alcuni o molti *partecipino* anche nella missione propria della gerar-

chia, aiutando i sacerdoti nel loro triplice ministero, specie se essi sono pochi o se non possono svolgere liberamente tutti gli impegni del loro ufficio pastorale); il dovere di non favorire in alcun modo la formazione di artificiose e deleterie divisioni: per esempio, tra *cattolici ufficiali* (« portavoci » del vescovo o del parroco, membri di associazioni costituite dalla gerarchia) e gli altri, che magari non hanno alcun *mandato* gerarchico, ma che adempiono lo stesso i loro specifici doveri cristiani e laicali, nel comune amore — talvolta veramente eroico e generoso — dell'unica Chiesa di Cristo; il dovere di impostare l'educazione apostolica di tutti i laici sulla inseparabilità, sulla stretta unione che sempre deve esistere, tra opera di evangelizzazione e santificazione e opera d'animazione cristiana dell'ordine temporale (cfr. Cost. *Gaudium et spes*, n. 43; Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 29).

l'unità di vita del laico

A questo riguardo mi sembra doveroso fare qualche considerazione, che forse potrebbe essere utile per la formazione e la direzione spirituale dei laici. Si tratta, infatti, della necessità di salvaguardare la loro *unità di vita*, la quale potrebbe essere messa in discussione, anzi essere seriamente pregiudicata da una interpretazione superficiale del compito proprio dell'apostolato laico. Mi riferisco concretamente al tentativo che talvolta si fa di scindere tale compito apostolico introducendo arbitrariamente il bisturi per separare, da una parte, *l'apostolato di evangelizzazione e di santificazione* (che sarebbe considerato compito del laico *nella Chiesa*, e dall'altra, *l'animazione cristiana dell'ordine temporale* (che verrebbe definito compito del laico *nel mondo*). Una tale separazione — che considera oggetti diversi ciò che in realtà sono soltanto dimensioni diverse dello stesso oggetto — dividerebbe di fatto i laici in due categorie di fedeli: quelli cioè che adempiono il loro compito *nella Chiesa*, e quelli che invece lo adempiono *nel mondo*; oppure scinderebbe la vita della stessa persona in due generi di attività diverse e fra loro sconnesse: quelle *ecclesiastiche*, al di fuori dei suoi impegni secolari,

e quelle *secolari e temporali*, al margine delle sue responsabilità ecclesiali. Tale separazione procede in fondo, mi sembra, da una insufficiente comprensione dell'opera di santificazione e di evangelizzazione che il laico deve appunto compiere *in e attraverso* i suoi specifici impegni secolari, *in e attraverso* le specifiche circostanze del suo *essere-nel-mondo*. Perciò è una separazione, un tentativo di scissione che viene rigettata dagli stessi teologi che più hanno contribuito al recente sviluppo della dottrina cattolica sul laicato: « Dovrebbe essere divenuto chiaro — dice Schillebeeckx — che il rapporto *cristiano* col mondo secolare *interessa tutta* la vita del laico cristiano: la sua preghiera, la sua fede, la sua speranza, il suo amore, il contributo, che egli pur non essendo chierico, porta alla primaria missione religiosa di tutta la Chiesa, e la sua collaborazione specifica allo apostolato gerarchico, organizzato o meno. In ogni caso, è ovvio che nella situazione attuale anche la gerarchia non può esercitare il suo apostolato specifico, senza il contributo dell'*esperienza particolare del laico*. Il non accettare tali conseguenze condurrebbe ad una strana frattura nella vita del laico cristiano. Da un lato si suppone che egli cooperi nel miglior modo possibile alla missione primaria della Chiesa come una persona 'neutra', che non è chierico, benchè non si richieda affatto la sua esperienza di laico; dall'altro gli si fa assumere la piena responsabilità del cristiano nel mondo. Le due opinioni sono così contrastanti: la prima, che è più antica, ritiene che il laico è solo colui che non è chierico; la seconda invece, che è più moderna, sostiene che il laico ha una funzione da svolgere nel mondo secolare. Non si è ancora sufficientemente capito che, proprio come membro non-chierico del popolo di Dio, il laico ha un rapporto costruttivo col mondo secolare, che permea anche la sua partecipazione alla missione primaria della Chiesa ». (E. SCHILLEBEECKX, « Definizione del laico cristiano », in *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze 1965, p. 977). Personalmente ho potuto constatare come questo tentativo di spaccamento in due del compito apostolico del laico disgusti profondamente gli stessi laici. Debbo dire comunque, per amore di verità, che i laici che io ho avuto occasione di interpellare al riguardo sono quasi tutti membri dell'Opus Dei, e perciò non sarebbe lecito trarre conclusioni generali. Comunque vorrei riportare, a modo di esempio, una delle molte simili risposte che ho ricevuto: « La mia professione il mio posto nel mondo, la mia funzione sociale tra gli uomini è la medicina. Non sono — e non voglio essere — un *apostolo di*

professione, ma cercare di fare apostolato *attraverso* la mia professione. E questo non è un gioco di parole, ma un concetto che mi è molto caro. Sono un medico e basta. E' di questo lavoro che vivo — che mi guadagno il pane — ma è anche con questo lavoro che credo di poter, di dover servire *allo stesso tempo* la Chiesa e l'umanità: la crescita della Chiesa nel progressivo sviluppo della sua missione, e il progresso della società civile verso mete ogni giorno più umane. E' con questo lavoro che io, cittadino cristiano, mi sono guadagnato un posto nella nostra *società di funzioni*; ma è anche con questo lavoro — offerto tutti i giorni come la piccola goccia d'acqua che il sacerdote mette insieme al vino nel calice del Sacrificio — che spero di guadagnarli un posto nella *Casa del Padre*; ed è anche con questo lavoro e attraverso questo lavoro — se saprò cioè approfittare bene delle molteplici possibilità che esso mi offre — che credo di poter rendere una valida testimonianza, con la parola oltre che con le opere, della grandezza della mia vocazione cristiana, del mio vivo desiderio di fedeltà alla consacrazione battesimale e ai relativi impegni spirituali. Certo, io non potrei in alcun modo fare di questa mia occupazione secolare un tanto magnifico strumento di santità e di apostolato, se non fosse con l'aiuto della grazia di Dio, dei Sacramenti, della Parola divina: ma questo vale anche per il sacerdote, per il perfetto adempimento della sua missione sacerdotale, e vale anche per i religiosi, per i monaci, per tutti i figli di Dio. Voglio dire che, supposto l'uso di questi mezzi di santificazione, comuni e necessari a tutti, quello che ognuno deve fare è cercare di compiere con la maggiore perfezione umana e soprannaturale possibile, la propria funzione tra gli uomini, il proprio ufficio — ecclesiastico meno che sia — il proprio mestiere: io, concretamente, fare il medico; e farlo cristianamente, s'intende. Ma vorrei rispondere più precisamente alla domanda. Pensiamo ad un medico che, essendo responsabilmente cristiano, sappia anche insegnare con semplicità come l'uomo non è solo *carne*, ma una magnifica unità di corpo e anima; che faccia capire il valore anche divino della vita, il significato anche soprannaturale del dolore umano, l'esistenza nella natura di una legge divina che va sempre rispettata; pensiamo ad un medico che si preoccupi di diffondere come esigenza sociale di carità la necessità di una valida politica sanitaria, di una legislazione atta a proteggere la famiglia, la maternità, il normale sviluppo psicologico dei figli, la sicurezza nel lavoro, la sanità mentale della popolazione; un

medico che sappia, con buona preparazione scientifica e con una comunicativa chiarezza di idee, non soltanto seguire personalmente, ma diffondere con impegno tra i suoi colleghi, i principi cristiani dell'etica professionale, la perfetta ragionabilità scientifica dell'ascetica cristiana, e così via; un medico che — come logica conseguenza della sua vocazione cristiana *incarnata* nella sua condizione professionale — faccia queste e altre molte possibili cose dello stesso genere come vivere con vera dedizione al continuo servizio dei malati, saperli ascoltare ed incoraggiare con pazienza, saper con delicatezza adattare il conto alle necessità economiche, spesso grandi, degli assistiti, saper consigliare in tempo, nei casi di prognosi fatale, la visita del parroco... Pensiamo ad un medico così — e sono certo che un simile discorso si può fare per tutte le altre professioni, ciascuna entro al suo proprio ambito di servizio al prossimo, — e si capirà perchè al quesito che mi è stato posto io risponda con queste altre domande: si potrebbe affermare legittimamente che questo uomo non fa opera di evangelizzazione e di santificazione attraverso la sua professione? Si potrebbe dire che, agendo così, svolge solamente un compito temporale *nel mondo*, diverso e staccato dal suo compito spirituale *nella Chiesa*? O forse quest'uomo sarà da considerarsi *nella Chiesa*, sarà da stimarsi come vero *collaboratore* della gerarchia, soltanto quando aiuti il parroco nella catechesi, nell'ambulatorio o nelle funzioni parrocchiali? ».



A questo punto, per terminare, può essere utile fare una breve ricapitolazione. Abbiamo considerato prima di tutto la perfetta comunione, l'uguaglianza fraterna che esiste fra tutti i membri del popolo di Dio solidalmente partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo e, perciò, solidalmente responsabili del compimento dell'unica missione della Chiesa. Ci siamo poi soffermati sulla considerazione del compito apostolico specifico del laicato, partendo dal concetto di secolarità e dalle sue concrete esigenze. Per ultimo, abbiamo considerato i due fondamentali diritti-doveri dei laici: il primo, in relazione al ministero pastorale dei sacerdoti; il secondo, in relazione alla propria vocazione apostolica. Sono cosciente che questa presentazione al tema del convegno può risultare incompleta. Loro stessi avranno rilevato che diversi aspetti dell'ampio problema che ci occupa richiederebbero una trattazione più esauriente, altri sono stati appena accennati. Fra di essi ad esempio: il significato e il contenuto di quei diritti dei

laici, che non sembra si debbano annoverare tra i predetti *diritti-doveri*, perchè appartengono piuttosto alla sfera del libero esercizio: il diritto a poter amministrare alcuni Sacramenti e sacramentali, nella forma e sotto le condizioni determinate dalla gerarchia; il diritto ad esercitare alcuni uffici liturgici, come quelli di accoliti, commentatori, cantori, ecc., il diritto a costituire e dirigere associazioni per la realizzazione di attività apostoliche; il diritto ad ottenere titoli accademici in scienze ecclesiastiche e anche ad esercitare tali titoli attraverso l'insegnamento nelle relative facoltà; ecc.; la natura e i limiti del *mandato gerarchico*, che sembra necessario per tutte le attività che costituiscono una vera *partecipazione* dei laici all'apostolato *proprio* della gerarchia; la possibilità di associare laici — scelti intelligentemente — alle stesse strutture pastorali della Chiesa nei costituendi *Consigli Pastoral* diocesani (cfr. Decr. *Christus Dominus*, n. 27), nei consigli di amministrazione (cfr. Decr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 21), nei tribunali ecclesiastici, ecc.

Questi ed altri particolari argomenti sono certo che verranno affrontati con indubbia competenza nelle diverse relazioni e comunicazioni di questo convegno. Sarà allora il momento di studiarli anche alla luce delle concrete esperienze pastorali di ciascuno. In questa presentazione si è voluto soltanto fissare un *punto di partenza*; si è tentato di proporre la *base* che i documenti conciliari offrono per un efficace dibattito che conservi salda ed aiuti ad approfondire, anche nei suoi riflessi pratici, la dottrina sul laicato del Concilio Vaticano II. Tutti quelli che abbiamo ricevuto da Dio la grazia singolare di vivere questi talvolta drammatici, ma stupendi tempi della Chiesa, sappiamo bene quanto profondo e sincero deve essere il nostro impegno di lavorare lealmente, ciascuno al suo posto, per far sì che la dottrina del Concilio diventi veramente vita.

E' con questo desiderio che noi siamo venuti qui, mossi dallo stesso pensiero di quel Padre conciliare che chiese la parola per dire : « Nell'eccellente discorso con il quale il Sommo Pontefice ha aperto questo Concilio, fu posta in evidenza l'importanza pastorale delle relazioni tra gerarchia e laici. Seguendo questo orientamento, nel trattare il tema dei 'laici' dobbiamo aver presente soprattutto il crescente interessamento dei laici circa il loro specifico stato, in relazione all'apostolato della Chiesa. Se non si fa questo, tutto ciò che il Concilio possa proporre o stabilire sarà recepito, a ragione, passivamente ».

GIULIANO HERRANZ